



www.21luglio.com

L'ASSOCIAZIONE 21 LUGLIO

è apartitica, non ha fine di lucro, persegue il fine esclusivo della solidarietà sociale, umana, civile e culturale, nel rispetto dei principi della Convenzione Internazionale di New York sui diritti dell'Infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989.

MISSION

- tutelare i minori (con una particolare attenzione a coloro che vivono in situazione di fragilità come i minori accolti nelle strutture socio-assistenziali e quelli che vivono negli insediamenti rom abusivi e regolari)
- combattere ogni forma di discriminazione
- collaborare con le istituzioni preposte alla tutela dei minori denunciando eventuali abusi e/o negligenze
- far crescere una coscienza critica in ordine ai diritti dei bambini
- promuovere campagne e lanciare appelli laddove sono posti a rischio i fondamentali diritti dei bambini

ATTIVITÀ

- campagne su uno specifico tema attraverso la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e la pressione verso le istituzioni il cui servizio potrebbe risultare deficitario
- lavori su singoli casi di bambini i cui diritti risultano violati dalle istituzioni attraverso lettere, appelli, comunicati stampa

Il lavoro dell'Associazione 21 luglio è interamente finanziato dai soci e dai donatori: non è consentita l'accettazione di finanziamenti da parte di organi istituzionali o altre entità pubbliche per mantenere la garanzia di equità di giudizio e di libertà di espressione.

CONTATTACI

Associazione 21 luglio

Via Bassano del Grappa, 24 – 00195 ROMA

email: segreteria@21luglio.com

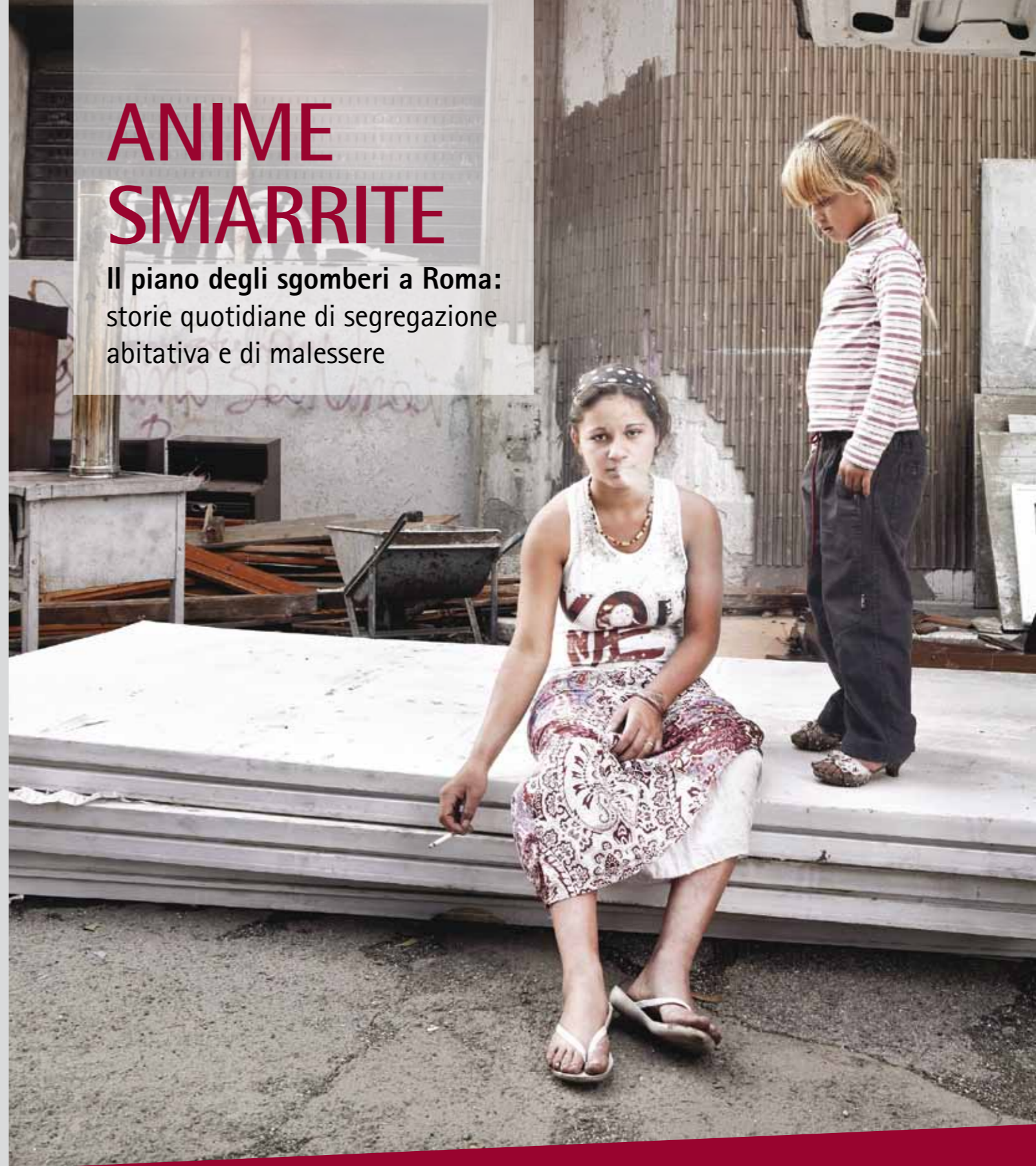
Il testo è estratto dalla ricerca "Anime smarrite. Il piano degli sgomberi a Roma: storie quotidiane di segregazione abitativa e di malessere" che può essere consultato sul sito dell'Associazione 21 luglio (www.21luglio.com) o richiesto all'indirizzo: segreteria@21luglio.com

La ricerca è stata realizzata all'interno del programma **Italian Roma Rights Projects**, dell'Associazione 21 luglio e finanziata dall'Open Society Institute.

La ricerca è stata curata da ANNACHIARA PERRARO con la collaborazione di Andrea Anzaldi, Francesco Careri, Andrea Pendezzini e Dzemila Salkanovic. Le foto realizzate sono di Alessandro Imbriaco e Alessandra Quadri. La grafica è stata curata da Ornella Fabretti.

ANIME SMARRITE

Il piano degli sgomberi a Roma: storie quotidiane di segregazione abitativa e di malessere



Rapporto etnografico sul mal-essere causato dalla politica di sradicamento abitativo nei confronti delle comunità rom e sinte a Roma
Roma, 16 febbraio 2012



«Quel giorno me lo ricordo. È come se mi avessero tolto una parte della mia vita. Ed è davvero quello che hanno fatto»
(S., rom, 24 anni)

A DUE ANNI DALLO SGOMBERO DEL CASILINO 900

15 febbraio 2010 – 15 febbraio 2012

Tra gli autorevoli testimoni delle continue violazioni subite dalla comunità rom a Roma, riconosciuti anche dalla comunità internazionale, l'Associazione 21 luglio ha deciso di occuparsi, dopo diversi report di ricerca, delle conseguenze psico-sociali che lo sgombero di Casilino 900, effettuato due anni fa, ha provocato negli ex residenti, spostati oggi come oggetti scomodi in realtà abitative provvisorie e marginali. Questo "strappo multiplo" ha avuto delle conseguenze davvero drammatiche che l'Associazione 21 luglio ha voluto, attraverso questo report, rendere visibili a tutti e denunciare.

La violenza subita ha prodotto uno strappo a due livelli: da una parte lacerando la memoria dei sé e violentando le storie individuali fatte di ricordi, di oggetti, di storia e di luoghi, dall'altra tentando di sgretolare la memoria identitaria di un popolo perennemente in diaspora quale è quello rom. Il malessere, come assenza dello "stare bene", non si incarna solo nelle malattie che siamo soliti sentire nominare ma, in questa comunità "strappata", prende forma in una serie di **sintomatologie da ghetto** che parlano delle violenze subite e dello star male, tentano di ricucire un'identità quasi a brandelli.

Obiettivo di questo report è rendere e, in una sorta di fotografia, portare in luce la sofferenza e il mal-essere causati dalla politica di sradicamento abitativo che i cittadini rom sono costretti a subire continuamente a causa del Piano Nomadi del Comune di Roma, attraverso i ripetuti sgomberi e trasferimenti che hanno attraversato la città negli ultimi anni. La violazione da parte delle istituzioni del diritto all'alloggio adeguato, sancito per legge, porta con sé una mancata considerazione di quello che anche l'art.12 del **Patto internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali**, chiama DIRITTO ALLA SALUTE. ■



CRONOLOGIA DELLO "SRADICAMENTO" DAL CASILINO 900

1968

i primi rom giungono nell'area denominata Casilino. Si tratta della famiglia Salkanovic, di etnia Khorakhané Cergarija, proveniente dalla Bosnia

1990

arrivano da Kosovo e Macedonia alcune famiglie di etnia Khorakhané Shiftarija. In pochi anni raggiungeranno le 200 unità

2001

nell'area denominata ora Casilino 900 vengono registrati 703 abitanti. Tale numero resterà invariato nei censimenti svolti negli anni successivi

11 marzo 2008

alle ore 6,30, in piena disputa elettorale, nell'insediamento di Casilino 900 un imponente blitz effettuato dal Nucleo Radio Mobile dei Carabinieri porta al fermo di 24 persone e

al distacco immediato degli allacci della centralina Acea che fornisce a tutte le famiglie del campo l'energia elettrica necessaria all'illuminazione e al riscaldamento

28 aprile 2008

Alemanno vince il ballottaggio e diventa sindaco di Roma. Il mese dopo visita a sorpresa, accompagnato dal giornalista Bruno Vespa, l'area del Casilino 900

28 luglio 2008

viene presentata nel campo la Savorengo Ker, la casa di tutti. Si tratta di un esperimento di auto-costruzione, una casa realizzata dai rom delle quattro diverse etnie del campo

11 settembre 2008

è previsto il censimento della Croce Rossa Italiana ma alle 6,30 del mattino, 70 agenti in tenuta antisommossa, muniti di spray urticante,

manganello e pistola, perquisiscono il campo, fermano 20 persone, tra cui 2 minorenni, e li conducono per l'identificazione presso l'Ufficio immigrazione della Questura di Roma

28 dicembre 2009

senza alcun preavviso inizia il censimento e l'identificazione di tutti gli abitanti del campo

19 gennaio 2010

alla presenza del sindaco Alemanno, dell'assessore Belviso e del prefetto Pecoraro, viene abbattuta, alle ore 10,00, la prima baracca del campo storico

15 febbraio 2010

nello spazio antistante l'area dove sorgeva il campo Casilino 900, iniziano le operazioni di chiusura definitiva dell'insediamento alla presenza delle autorità, di un gran numero di giornalisti e di operatori televisivi

IL PIANO NOMADI DI ROMA E LA POLITICA DEGLI SGOMBERI

Una delle conseguenze seguite alla Dichiarazione dello stato di emergenza in relazione agli insediamenti di comunità nomadi nel territorio della regione Lazio, Campania e Lombardia, emanata il 21 maggio del 2008 dal presidente del Consiglio dei Ministri Silvio Berlusconi, è stata la presentazione, il 31 luglio 2009, del Piano Nomadi a Roma. Tra i primi provvedimenti attuati in base al Piano c'è stata, tra gennaio e febbraio 2010, la chiusura del campo informale Casilino 900 e lo spostamento forzato di alcune famiglie rom. Le operazioni di sgombero e trasferimento degli abitanti del Casilino 900 sono iniziate il 19 gen-

naio 2010 e si sono concluse il 15 febbraio 2010. I rom (618 persone tra cui 273 minori) sono stati spostati con automezzi propri o della Croce Rossa, in 4 campi autorizzati: Salone (circa 200 persone), Candoni (96), Camping River (173), Gordiani (40) e in un centro di accoglienza del Comune di Roma in via Amarilli (64). Altri rom hanno preferito soluzioni autonome trovando ospitalità presso parenti in diversi insediamenti. Dopo la chiusura del Casilino 900, celebrata dalle autorità locali come un evento storico, si sono succedute una serie di azioni segnate da sgomberi e trasferimenti forzati che hanno interessato le comunità rom e sinte della capitale. **Da quel giorno ad oggi sono stati più di 400 gli sgomberi caratterizzati da sistematiche violazioni dei diritti umani e dell'infanzia.**

«Caro sindaco Gianni Alemanno, gli volevo dire grazie per avermi mandato via dal Paradiso e di avermi messo nell'inferno, di avermi rovinato l'infanzia mia e dei miei amici. Grazie che ora non abbiamo un posto per giocare tutti insieme».

Lettera di Pamela, 14 anni, al sindaco di Roma

Abitanti

Incontrare oggi a Roma le famiglie rom sgomberate da Casilino 900 vuol dire confrontarsi con delle persone "strappate" dalle loro case. Uomini e donne di tutte le età sradicate dal loro territorio, dalle loro cose, dalle relazioni tessute, sottratte alla routine che rendeva la loro vita "semplice" e "quotidiana". Per comprendere meglio quali sono state le conseguenze di questa lacerazione che ha provocato il Piano Nomadi a Roma non solo sui **luoghi** ma anche sui **corpi** delle persone rom esiliate da quella che chiamavano casa, occorre riavvolgere il na-

stro, fin dal primo istante della ripresa o forse anche prima e partire dal significato che per l'uomo ha l'abitare. Uomo, che in lingua romani si traduce con "rom". Le parole "vivere" e "abitare" rimangono sinonimi nella maggior parte delle traduzioni in altre lingue, persino in quelle non occidentali. "Vivere" e "Abitare" dunque tradizionalmente si implicano a vicenda; una sottolinea l'aspetto temporale, l'altra l'aspetto spaziale dell'esistere. Poche esperienze di vita sono significative per l'esistenza quanto l'abitare. Ogni persona ha o dovrebbe avere un

luogo proprio dove rivelare la sua identità, la sua natura e la sua appartenenza. **Abitare vuol dire indossare.** Vestirsi di un luogo presuppone identificarsi nello stesso. L'identità dell'uomo presuppone l'identità di un luogo e questo deve essere scelto e non subito. ■

«Vorrei avere una casa grande con mia madre e mio padre. Due camere, un salotto, un bagno, una cucina. Vorrei un lavoro per i miei genitori. La mia casa tutta lilla e viola. Dentro gialla. Sarei più contenta di così e anche mia mamma e mio papà sorrirebbero di più. Ma le promesse a noi rom dove le hai nascoste? A cosa servono i sogni?».

Lettera di Paola, 14 anni,
al sindaco di Roma

I luoghi sono quelle porzioni di "spazio nominato" per il soggetto, legate alla sua identità, alla sua storia, alle relazioni significative. Solo la pratica concreta e simbolica dello spazio può dar vita ad un luogo.

Marc Augè identifica tre caratteri che i luoghi posseggono in senso antropologico.

Innanzitutto sono identitari cioè in essi gli individui costruiscono la propria identità sia come singoli che come membri di una comunità.

I luoghi sono poi relazionali nel senso che sono la sede e la rappresentazione delle relazioni che in essi nascono.

Infine i luoghi sono storici, cioè conservano e rappresentano la memoria degli eventi passati. Parlare di casa vuol dire parlare della propria storia.

Il luogo diviene così la rappresentazione della casa, intesa come luogo da abitare. In quel preciso luogo, in quel preciso periodo, con quelle persone ci si sente a casa.

Casa dolce casa

L'interpretazione che ciascuno, nella propria lingua, dà alla parola "casa" rivela la visione del mondo e ci permette di accedere, sebbene molto parzialmente, a una lettura culturale dello spazio e del tempo.

Anche in *romani chib* esistono molteplici nomi per nominare la casa. Spiega un rom: «La casa è il luogo dove ci abito. È la cosa principale, diciamo. Ci sono tanti tipi di case...».

Esistono svariati modi di intendere la parola "**casa**" a seconda che si pensi all'uso che se ne fa, al tipo di costruzione, agli abitanti che vi dimorano o al luogo nel quale è ubicata. Semantivamente è una parola vaga e ambigua

poiché la casa è un'immagine estremamente sfocata, che varia di persona in persona. È di certo la dimora delle nostre geografie culturali, e spiegarla ci definisce in un preciso spazio culturale e in un preciso luogo.

Raccontare della propria casa significa raccontarsi. «La casa la chiamo *kher*, *mo kher* [la mia casa]. Ci sono tanti modi di dire casa ma dipende dove abiti. Io adesso è un container dove abito che non è nemmeno 25 metri quadri (...). Cioè ti spiego, se io sto dentro un camper e vivo lì anche di quello dirò la mia casa. Dove stai, la chiami casa, *kher*. Noi siamo così...se stiamo dentro o ad una macchina, o ad una baracca, container o roulotte quella è sempre

casa, kher».

Kher è la casa che "appartiene", è una sorta di "nido umano", un punto fisso nei movimenti di chi la occupa, un posto dove tornare. Nominare la casa ci costringe a parlare del modo nel quale si sta al mondo, si sceglie o si è costretti a vivere, a come si costruiscono le relazioni.

Quello che noi intendiamo e chiamiamo "casa", dice chi siamo e da dove veniamo. Una giovane donna rom spiega: «Zara, cioè se la devo tradurre in italiano è tenda ma nella mia testa è casa mia». Secondo il marito: «"Amaro *kher*" la nostra casa o... "mo *kher*" la casa mia... Maggiormente si usa "amaro *kher*" perché da noi di solito ci vivo-



foto: © Alessandro Imbricco

«Kher sono io e la mia famiglia, non importa com'è fatta la casa, di legno, di cemento, di plastica»
(F.S., rom, 40 anni)

no più persone...cioè non di solito...è sempre così da noi. Dipende anche dal punto di vista dal quale uno la vede la sua casa... perché ad esempio si può chiamare "zara" perché ci sono dei rom che vivono anche oggi sotto le tende. La maggior parte di questi viaggiano ancora...forse sono gli unici di noi che viaggiano ancora».

Il concetto di casa non è per nessun uomo qualcosa di statico, a prescindere dall'abitare nomade o sedentario. Muta nel tempo, nello spazio, si modifica insieme a noi. La casa, come specchio di chi la abita, **si muove, muta, sta.** La *kher* prende i nostri odori, si plasma con i materiali che scegliamo, si tinge dei colori che ci rappresentano, si popola delle persone che decidiamo di accogliere...è noi.

L'abitazione dunque deve offrire la possibilità al singolo di appartarsi, la casa assume il carattere di rifugio, di riparo dell'individuo da una società che sempre lo spinge energicamente verso una vita collettiva. Lo descrive bene una donna rom: «Ma ..quello di chiamarle *kher*, *zara*, *baracca*...è una cosa che definisci tu. Io ho chiamato sempre "zara" quindi letteralmente sarebbe tenda. Non mi è mai sembrato importante dove era... anche quando vado da qualche parte... se ci sono i miei figli... sono a casa. Non importa dove stiamo: qua o dentro il campo, la mia casa è dove è la mia famiglia».

Ogni uomo ed ogni donna dovrebbero avere il diritto di abitare uno spazio e trasformarlo in casa a seconda delle proprie visioni di mondo.

Partire dal riconoscimento dell'estrema soggettività legata all'abitare e alla scelta della casa diventa un elemento fondamentale per discutere poi della seconda dimensione che la casa rappresenta e cioè la dimensione sociale dell'abitare.

La *dimensione comunitaria dell'abitare* assume ancora oggi per la comunità rom un valore indissolubile.

L'abitare, l'aver una casa è per i rom indissolubilmente legato alla famiglia. Casa e famiglia si confondono in un'unica entità. Luogo degli affetti, prima ancora che costruzione.

Un nido, un abito, ma inserito in un particolare spazio o luogo popolato dagli affetti. **La casa si sposta dove si sposta il cuore**, dove la famiglia sta, dove la famiglia cresce, muore e si ricrea. ■

Sentirsi a casa: «Sem kheré»

Nella disposizione degli oggetti, nella collocazione dei mobili e dei colori, talvolta in modo a noi stessi inconsapevole, si rivela il nostro mondo interiore. Alcuni «**segni di familiarità**» sono indissolubilmente legati ad uno spazio, un luogo che li incorpora e diventa il tessuto sul quale questi segni si imprimono modellandolo. L'esperienza di «essere a casa» è un'esperienza eminentemente sensoriale. Le cose di casa raccontano la storia degli abitanti.

«La mia stufetta, quella che abbiamo fuori dal container, ha una storia, la costruiamo noi... è una cosa di casa! Si usa anche per cucinarci dentro qualcosa, fai il fuoco...» (F., rom, 40 anni).

Ogni oggetto può connettere la nostra mente al ricordo di un momento particolare...

Mantiene vivo il rapporto con la propria storia, ravviva la memoria, parla delle tradizioni dell'abitante, del suo popolo, della sua famiglia.

Alcune cose accompagnano gli spostamenti, anche violenti, come quello subito dalle persone intervistate in questa ricerca. Potrebbero essere ovunque ma queste cose restano, e continuano a rappresentare casa.

Oggetti familiari, alcuni di uso quotidiano,

legati alla sopravvivenza, altri puri oggetti portatori di storie e memorie. Tante le testimonianze:

«Qualche fotografia di quelle belle che tenevo attaccate sui muri anche a Casilino dei miei figli o... dei miei famigliari» (S.S., donna rom, 60 anni).

«I miei vestiti, i miei piatti, le pentole, le mie foto... quelle ne ho tante... i miei ricordi... ne ho tante anche non attaccate... vai vai a vederle (...). Insomma per essere a casa per prima cosa le coperte... dove dormire! Seconda cosa... devo mangiare... le pentole! E poi i miei vestiti» (S.S., donna rom, 60 anni).

«Le pentole, le cose per cucinare, le coperte (...). Sono appassionata di fiori di plastica, non li butto mai... poi due oggetti di rame, dopo te li faccio vedere... ci sono tante cose che... non lascerò. Beh poi i ricordi... le foto per prima cosa le porterei... dappertutto le porterei» (N., donna rom, 24 anni).

Gli oggetti sono una sorta di «cura». Divengono cioè strumenti di riconnessione con un passato ormai distrutto, un antenato o una persona cara non più in vita.

«Come il quadro per esempio. Anche se è molto grande ce l'ho nel mio container, dopo te lo faccio vedere. È un quadro che ci rappresenta un po' come rom, per la nostra cultura balcanica. Sai noi proveniamo da lì. Questo quadro me l'aveva regalato mio zio prima di morire. Due settimane prima di morire ormai 15 anni fa. Un'altra cosa che volevo assolutamente salvare era un piatto di rame, fatto da mio padre. Mio padre era un fabbro ramaio. Me l'aveva fatto per ricordo» (S., rom, 24 anni).

«Il mio specchio bellissimo. Stava nella mia stanza anche a Casilino mia nonna me l'aveva regalato. Io da piccola mi mettevo davanti e dicevo "Specchio, specchio delle mie brame chi è la più bella del reame?" perché assomigliava a quello della storia di Biancaneve. Ora è nella mia stanza a Salone e ci tengo tantissimo a quello» (P.S., ragazza rom, 15 anni).

Gli oggetti significativi hanno un loro preciso posto nello scorrere della vita delle persone e, anche qualora la quotidianità sia stravolta da un evento traumatico come è stato lo sgombero di Casilino, devono assolutamente ritrovare una posizione, devono essere rimessi in ordine. Spostarli vuol dire spostare anche parti di sé. ■

«Nella casa che vorrei ci metto 2 TV, un cellulare grande così, un letto, una mitragliatrice per gli alieni, una spada per difendermi dai malvagi, due antenne sul tetto, un camino. È a Roma la mia casa. In casa voglio due draghi da guardia. Io e i miei draghi soli. Sarei felice così. Fuori parcheggiato un tir spaziale a forma di cane per fuggire nello spazio».

Lettera di Cristina, 6 anni,
al sindaco di Roma



Personne



«Mi sento a casa se c'è la famiglia mia! Mia moglie e i miei figli» (F.S., rom, 35 anni)

Campina, zara, container, roulotte, kher... Sono tutti modi di nominare rappresentazioni di costruzioni differenti perché la casa, quella vera, non è tanto identificata dal tipo di materiale che la plasma bensì nelle persone che in essa abitano.

«Puoi essere uno che gira, un giorno in Spagna, uno in Inghilterra ma poi sempre a casa tua devi arrivare... Arrivare a casa vuol dire trovare la pace, a casa tua», racconta una donna rom.

Essere a casa per le persone intervistate vuol dire avere attorno a sé i propri cari.

L'organizzazione della comunità rom è prevalentemente orizzontale: la famiglia è il centro attorno al quale tutti i

singoli individui ruotano, e nel quale devono trovare una posizione definita. Il singolo è sempre interconnesso al multiplo rappresentato dalla famiglia di appartenenza.

Oltre al ristretto nucleo familiare, è importantissima la cosiddetta famiglia estesa, che comprende i numerosi parenti. La casa nella comunità rom non può essere descritta o rappresentata senza il gruppo familiare.

Questa forte coesione tra membri della stessa famiglia ha permesso loro di resistere alla violenza subita nella storia e ripresentarsi ancora oggi attraverso la politica degli sgomberati attuata dal Piano Nomadi.

La casa è la famiglia, gli affetti che la

rendono intrisa di storia, di sofferenze, di eventi, di quotidiana normalità.

Casilino 900 è stata "casa" per tutti: luogo della famiglia, degli affetti, delle vite nate, cresciute e finite.

Casilino 900 è il luogo custodito purtroppo solo nella memoria e rievocato con dolore da tutte le persone incontrate.

«Amaro kher», la nostra casa: la casa della comunità, del vivere sociale, la casa dove a fatica dopo molti anni di lavoro tra i residenti e le istituzioni del territorio si erano costruite delle solide alleanze.

Poi lo strappo.

Uno sgombero violento, dissacrante, che non ha travolto solo tavole di legno e lamiere vecchie ma anche cose, ricordi, speranze, memorie, vite. ■

«Sempre più poveri, poveri. Non intendo delle cose materiali. Le stesse cose le avevamo anche a Casilino. Ma là eravamo fieri, c'era qualcosa di appartenenza a un popolo»
(D.S., donna rom, 42 anni)



foto: © Alessandro Imbricco

LO SGOMBERO DEL CASILINO 900

Lo sgombero e trasferimento forzato degli abitanti del Casilino 900 sono iniziati il 19 gennaio 2010 e si sono conclusi il 15 febbraio 2010.

Poco tempo davvero per sradicare e strappare la vita di più di 600 persone.

Ancora una volta l'abitare imposto ai rom si è connotato come un abitare inferiore, ai margini, spostati ancora da quelle che ormai erano le loro radici, fissate al territorio.

Ancora una volta l'alibi del presunto nomadismo dei rom, molto utile soprattutto nelle campagne elettorali, ha legittimato la violazione del **diritto alla casa** degli stessi.

Racconta una donna rom: «*Ho vissuto anche dentro un campo libero, un campo dove tu potevi metterti e non era fissato da qualcun altro. Una famiglia deve avere la libertà di decidere dove si vuole mettere, dove vuole vivere, dove è il suo posto... il posto delle sue cose.*

Liberi di trovare il posto nel mondo... e quando si poteva fare la gente era più felice, non era così tanto triste (...). Infatti a Casilino era davvero meglio perché ogni famiglia si era scelta il suo posto, la sua casa. Uno si metteva la pianta là, l'altro si costruiva la fontana come amava, ognuno costruiva la baracca come voleva. Tutto questo fa un senso di famiglia, di casa... di appartenenza, di avere i loro oggetti,

le loro cose, i loro ricordi... Invece se qualcuno ti dice "Guarda, vivi così, fai così, non fare questo, non fare quest'altro", tu non ti sentirai mai in casa».

La matrice ideologica dello stato italiano, chiamato "il paese dei campi", è abbastanza chiara: con il pretesto di una presunta diversità culturale irriducibile alla cultura maggioritaria, la comunità rom ha subito l'esclusione profonda e la ghettizzazione.

Chiedere nello spazio vuol dire controllare. E il controllo è stato esercitato creando delle vere e proprie "riserve".

Anche quando in Italia le amministrazioni locali hanno messo a disposizione aree

più o meno attrezzate destinate ai "campi rom", la logica che li ha sempre ispirati è quella di **proteggere simbolicamente il resto del territorio dal rischio della contaminazione.**

Il campo illustra in maniera esemplare cosa sia un **ghetto**: collocato ai margini della periferia urbana, assomma segregazione spaziale, abitativa, sociale, culturale, simbolica e giuridica.

La leggerezza con la quale vengono eseguiti gli spostamenti delle persone e i ricollocamenti casuali e forzati in luoghi marginali, non tiene conto delle conseguenze che ciò provoca a livello identitario individuale e collettivo.

Strappi indelebili che nutrono la sfiducia, la deresponsabilizzazione, la rabbia, il divario tra cittadini non riconosciuti e le istituzioni del Primo Mondo, quello dei non rom, quello dei *gadje*.

COSE PERDUTE E IL RICORDO DEI CARI

Alcuni oggetti raccontati rivelano subito un forte potere simbolico ed evocativo.

«**Troppe cose, fa male ricordare, beh anche i giochi dei ragazzini, qualche bicicletta dei ragazzini, un motorino... tantissime cose sono andate buttate via là.**»

Anche i bambini e le bambine intervistate hanno perso qualcosa di caro.

«*Prima di tutto i miei otto gatti che ancora ora non so dove stanno, non sono riuscita a portarli... perché dove abito io ora [centro di accoglienza di via Amarilli] non si può.*

Poi gli amici... che i miei sono tutti a Salone... altri amici che stanno in altri campi».

I ricordi che sono stati distrutti sono in molti casi, legati alla memoria degli antenati.

«**Tutti i ricordi dei miei bisnonni.** Avevo degli oggetti del mio bisnonno di quando era nella seconda guerra mondiale: i cucchiari che usava, la tazzina di ceramica che usava. La tazzina son riuscita per fortuna a recuperarla. L'ho lasciata al cimitero dove abbiamo sepolto il nonno. Ma una cosa importante sono riuscito a portarla via (...). Un'altra cosa che volevo assolutamente salvare era un piatto di rame, fatto da mio padre. Mio padre era un fabbro ramaio e me l'aveva fatto per ricordo».

Tutti questi **oggetti dispersi nel trambusto** dello sgombero rimangono come segni indelebili di una vera e propria lacerazione nella propria storia di individuo e nel gruppo più esteso di appartenenza.

Lo sgombero diventa profanazione della memoria.

L'essere parte di una famiglia, di una comunità, è sempre presente in tutte le narrazioni riferite al territorio di Casilino 900.

Qualcuno di loro dopo lo sgombero è riuscito a tornare nel territorio dove sorgeva la propria baracca, altri passano addirittura le giornate nelle zone limitrofe a Casilino 900 perché non riescono a staccarsi

dal territorio, altri invece non riescono nemmeno ad avvicinarsi: tutti i racconti sono accomunati da storie di sofferenza.

«*Io ci sono stato dopo un anno dallo sgombero, era primavera, l'erba era molto alta, sembrava di stare in un posto tipo... Villa Borghese. Non c'era traccia... poi invece se andavi a vedere per terra tra l'erba alta trovavi un disco rotto, una bomboletta. Però se tu facevi una foto era come se non ci fosse mai abitato nessuno... e poi la cosa incredibile era che dalla strada dopo casa tua verso S. le distanze si erano accorciate. Perché in quei cento metri adesso c'era solo un po' d'erba. Prima succedeva l'universo in quei metri: gente, cose, oggetti grandi e piccoli, per cui lo spazio era molto più largo prima... la sensazione che tutto fosse tutto più piccolo... era tutto fermo... lì... prima da casa tua a S. succedevano un milione di cose».*

«*Per gli anziani è stato ancora più difficile, appena sentono la parola Casilino... ciao... ci sono persone che tutti i giorni vanno di nuovo nella zona di Casilino... rimangono lì nei parchi attorno. Solo per stare in quella zona lì. Tantissime persone lo fanno, ma anche tanti giovani... beh, mia moglie coi miei figli ci va tutti i giorni o quasi».*

«*Quando passiamo in quella zona mi dicono sempre: "Ferma, ferma, papà" e vogliono vedere. Io ogni volta che passo di là... è come se avessi la casa... tutto normale».* ■

COME ANIME SMARRITE

(19 gennaio - 15 febbraio 2010)

Le persone intervistate raccontano con una lucidità estrema ogni attimo che ha preceduto lo sgombero come se quel momento si fosse impresso indelebilmente nella memoria di ognuno di loro.

«*Poi ti ricordi come ci volevano dividere con lo sgombero? Questo a Salone, questo di qua, questo di là.* Una vera e propria cronaca di una deportazione attimo per attimo, prima, durante e dopo. Molti di loro non sono riusciti a vedere la distruzione in corso.

«*No per carità, non potevo vedere che la tiravano giù, no. Siamo partiti due*

o tre ore prima e ho caricato tutto in macchina».

Altri erano al lavoro quando le ruspe e la polizia hanno cominciato le operazioni.

«*Sinceramente io mi trovavo al lavoro quando sono venuti e mi hanno buttato giù la baracca (...). Io proprio quel giorno mi trovavo al lavoro, mi ha chiamato mia moglie e mi ha detto "Stanno buttando giù la baracca, la nostra baracca e ci vogliono portare a Salone". Lì mi ha preso un colpo, ho lasciato il lavoro, ho mollato tutto, mi sono messo a correre a casa, per vedere se non mi rompevano almeno gli oggetti più preziosi che avevo». Molti bambini sono rientrati al campo dalla scuola con lo scuolabus e hanno assistito alla rovina del loro mondo abitato.*

«**Qualcuno romanticamente si ostina a chiamare i Rom "figli del vento", ma è del ghetto che sono figli. Ed è meglio dirlo, visto che la descrizione, soprattutto se a farla è chi detiene il potere e la cultura, è già parte della prescrizione»**
(Nando Sigona)

Per maggiori informazioni
visita il sito dell'Associazione:

www.21luglio.com

R-Esistenze

La **violenza sullo spazio** diviene **violenza sui corpi**, sulle storie delle persone rom che vengono espulse dai territori urbani e stipate in luoghi periferici e malsani. Per conservare la loro *romanità* (identità rom) e resistere in un paese che li considera "ospiti sgraditi" da sempre, i cittadini rom mantengono delle forme di separazione nette tra rom e non rom.

Questa separazione diviene una forma di resistenza, che si trasforma in chiusura. Resistenza che diventa strategia di sopravvivenza. Resistere e sopravvivere non significa stare bene. Vivere nel «villaggio attrezzato» di via Salone o nel centro di via Amarilli, vuol dire **disabilitare**. Una donna rom ripete: «La mia casa è dove sto bene, ma non so dov'è!».

Lo spazio è un linguaggio.

Lo spazio imposto a queste famiglie parla solo di politiche abitative ghettizzanti, di cancelli, reti, muri e barriere per proteggersi dai "nemici zingari." Il paese dei campi: **uno spazio malato che ammala il corpo**.

In questo vuoto, in questi luoghi di sopravvivenza si annidano malesseri, disagi, spesso tentativi di mantenere le proprie appartenenze in uno spazio che non le riconosce e le rifiuta.

Il malessere può essere il solo modo per "tornare liberi", per riconciliarsi con la memoria, per sentirsi ancora abitanti. Si

manifestano sempre più spesso in Italia forme di malessere psichico tra i cittadini rom e sinti costretti a vivere nei campi. Il sentimento della perdita, della segregazione sembra costituire lo sfondo inespresso della condizione dei rom e dei sinti, sia di coloro che si ammalano che di coloro che non si ammalano. Esistono casi di adattamento apparente alla situazione di marginalità abitativa alla quale sono costretti, casi di tentativi di negazione delle proprie appartenenze a favore delle politiche del mondo *gadjé*.

Quello che è certo è che la condizione di sospensione fuori dalla società maggioritaria impedisce di fatto lo sviluppo di un movimento dialettico tra le due diverse culture: rom e *gadjé*. Lo sgombero subito dagli ex residenti di Casilino 900 a Roma testimonia per eccellenza **l'ennesima situazione di violenza sui corpi e sullo spazio subita dalla comunità rom**.

«Durante le operazioni di sgombero una donna di circa 80 anni non ha voluto lasciare la sua abitazione e ha urlato: "Voglio morire qui, voglio morire nella mia casa". Il personale della Croce Rossa e dei servizi sociali del Comune hanno provato a convincerla. Dopo circa un'ora la donna ha lasciato piangendo la propria abitazione sorretta da un operatore della Croce Rossa. Gli operatori sociali mi hanno impedito di assistere alla fase di

convincimento della donna», riporta un osservatore dell'Associazione 21 luglio presente al momento dello sgombero. La donna morirà nel «villaggio attrezzato» di via di Salone l'11 agosto 2011, stroncata da un infarto.

Ma quale resistenza è possibile oggi? Per quanto ancora i rom saranno condannati a resistere?

«Tutte 270 in un campo, container dopo container che non hai lo spazio da uno all'altro neanche di due metri! Nessuno ha il suo spazio...quella è integrazione? No, non è integrazione. Hanno dato anche il Dast, come faceva Hitler che timbrava sul braccio... oggi i Dast... cosa è cambiato?» ripete un rom sconosciuto.

Per alcuni di loro lo "star male" diviene una **forma di resistenza**, un modo per far riemergere nella sofferenza le emozioni taciute e per raccontarsi. Le manifestazioni di ciò sono **forti emicranie, sintomi depressivi, allucinazioni, stati d'ansia, attacchi di panico, insonnia, casi di affatturamento...**

Diagnosi che spesso raccontano altro. La malattia diventa spesso un tentativo di conciliazione con gli antenati e con la loro terra.

Il corpo diventa la mappa sulla quale il malessere si manifesta. ■

Mal di ghetto

Una delle esperienze di malessere, che di certo accomuna tutte le persone intervistate nella ricerca, è l'aver perso la propria casa. La "kher" intesa come casa dove la famiglia sta, non è stata distrutta ma anche in questo lo sgombero ha provocato delle ferite e delle lacerazioni. **Perdita e nostalgia** sono i sentimenti che più si sentono nominare dagli ex abitanti del Casilino 900.

Questo stato di malessere include tutte le dimensioni che la casa incorpora. «Mia cugina più grande invece è stata

così male che non capisce più nemmeno dove sta. Siamo stati costretti a mandarla da nostra zia a Firenze, qui si era persa completamente. Essendo vissuta tutta la vita in un posto solo, che era Casilino, quando è arrivata qua ha cominciato a parlare da sola, andava dappertutto ma neanche lei sapeva dove andava... L'ultima volta ce la siamo trovata a Termini (...)».

Lo sgombero si trasforma in un malessere multidimensionale in coloro che lo

hanno subito. Spaesamento che provoca confusione. Il perdere i propri riferimenti spaziali e simbolici mette in crisi l'identità dell'intera comunità rom in oggetto. In questi momenti critici il passato resta cristallizzato e rischia di disperdere le identità individuali e collettive. Il ricordo di Casilino 900 rischia così di fermare il tempo al giorno nel quale tutte queste "kher" sono state demolite. **Gli ex residenti restano così sospesi nella storia, tra un ieri idilliaco ed un oggi straziante.** ■

Le anime lasciate altrove



Foto: © Alessandro Imbricco

Per comprendere meglio la specificità dei malesseri raccontati dalle famiglie sgomberate da Casilino occorre fare una premessa.

Le distinzioni fra mondo interno ed esterno, fra emozioni come atti non intenzionali, soggettivi da un lato e cognizioni dall'altro, fra eventi interiori ed azioni, fra disturbi affettivi e disturbi del pensiero sono costrutti culturali tipicamente occidentali: primo fra tutti quello che distingue natura e cultura.

Per la comunità rom incontrata **non esistono distinzioni tra la mente e il corpo**, tra il male "dentro" e quello "fuori": tutto è un unico.

Anche la lingua madre testimonia questa indissolubilità tra mente e corpo così come tra anima e corpo. Il nominare la malattia impone l'utilizzo della lingua delle origini, il *romani chib*, lingua che cura, che consola.

"Gi", l'anima, è riportata come parte del corpo che rende manifesta la sofferenza provocata dalla perdita delle proprie radici territoriali, della propria casa. "Gi" è casa,

in un certo senso... e quando questa viene violentata tutto ne risente soffrendo.

«Quindi quando c'è la libertà di dove poter abitare... anche l'anima (gi) sta bene».

L'anima sta bene quando ci si sente a casa, quando si è liberi.

Anche il corpo di conseguenza, si nutre di questo benessere.

«Tanti ricordi... dei nostri morti, lì al Casilino. Basta solo quello come ricordo. Tutta la nostra famiglia è rimasta là. Il ricordo della nostra famiglia è là... tutti i ricordi dei nostri morti pesano. Tutte le anime dei nostri familiari sono rimaste là».

L'anima è la casa intesa anche come luogo della memoria, della storia che precede.

Lo sradicamento subito dagli ex residenti di Casilino 900 è stato anche un allontanamento dall'anima dagli antenati che in esso sono morti, e in esso hanno vissuto. Per i rom l'anima dei morti rimane come proprietaria della terra abitata. Il territorio diventa così sacro in quanto custodisce la memoria di chi ci è vissuto.

«Mia nonna che è morta lì...la sua anima... E anche quella del cugino di mio

padre. Le loro anime sono ancora là e io le penso spesso».

L'anima quindi ha subito uno sradicamento multiplo: dalla terra, dagli antenati, dalla libertà, dalla memoria, dagli oggetti, dalle tradizioni,

Per i rom i defunti non abbandonano mai del tutto il luogo abitato da vivi.

In questo modo una persona è legata alla sua terra (Casilino 900) perché essa è la patria della sua anima.

«C'è chi non dorme, chi non mangia... è una cosa che rimane per sempre...».

Molte persone a seguito di questa diaspora hanno davvero presentato delle **sofferenze manifestatesi nel corpo e nella mente** e difficilmente risolvibili. La violenza simbolica che in loro ha esercitato lo sgombero ha avuto degli effetti inattesi e dolorosi.

Non è stata solo una deportazione di corpi da un posto all'altro ma è stata anche una violenza sulla rappresentazione che dell'abitare aveva un'intera comunità. Centinaia di storie che raccontano dolore.

Il cuore che parla

Una ragazza rom di 14 anni racconta:
«Quando eravamo a Casilino a mia nonna il cuore non le aveva mai fatto male, non esisteva nemmeno quella parola per lei. Poi da quando siamo andati a Salone mia nonna aveva sempre paura che i miei zii litigassero con altre persone. Si è preoccupata troppo e adesso sta male col cuore».

Il “cuore dolente” è la rappresentazione incarnata del malessere. Il cuore però non diviene un organo interno, scisso dal fuori, ma trascina nella sofferenza corpo e mente.

Lo sgombero diviene la causa dell'insorgere del malessere in un organo che prima non veniva nemmeno nominato. Ora parlare del cuore vuol dire parlare del dolore e della diaspora. Il cuore è la casa, in esso abita la memoria.

Continua la ragazza: «La mia infanzia. Sono dovuta crescere dopo Casilino... prima facevamo casino... (ride) ma adesso mi devo comportare come una ragazza più grande. Perché là non c'è la nostra gente come a Casilino. Prima se un bambino piccolo andava in giro non era un problema... tutti lo guardavano, mia zia, mia nonna... ora si perde... nessuno lo porta».

La nostalgia, la rabbia, l'anima strappata, il cuore dolente provocano in questi uomini e in queste donne una progressiva **disarticolazione di immagini, ricordi e voci** e mettono in difficoltà la continuità dell'esistenza stessa dell'identità individuale e di quella rom.

Attorno alla sofferenza convergono in qualche modo tutte le storie raccolte che, ossessionate dalla memoria calpestata, faticano a vivere il presente così duro e ghetizzante. Lo descrive bene una donna rom trasferita in uno dei «villaggi attrezzati» della capitale:

«Ho visto in quest'anno e mezzo la gente veramente cambiare. La gente per sempre, **più malinconica**: sempre ricordano e dicono: “O come si stava meglio a Casilino, come stavamo bene a Casilino, come era bello Casilino.” Non si va avanti...».

Lo sgombero è stato davvero una “maledizione” che ha colpito tutti. ■



«La mia casa è un cubo rosso, verde e bianco con una foresta che cresce sulle pareti. Dentro ho una televisione grandissima. La mia casa è nello spazio»
(bambino rom di 6 anni)

IL CONGELAMENTO

I pregiudizi che riguardano i rom trovano la loro espressione urbanistica nelle “riserve” che le amministrazioni locali continuano a costruire per allontanare la presenza della comunità rom dal centro/forzezza delle città. I continui spostamenti, la violazione dei diritti che quotidianamente subiscono non fa altro che continuare a porre l'accento sulla classificazione dicotomica che vede i rom da una parte e i non-rom, i *gadje* dall'altra.

Questa distinzione alimenta la discriminazione e la lontananza tra i due mondi (*gadje* e rom) e facilita rappresentazioni incastrate in categorie etniche o culturali assolutamente rigide.

Ponendo in primo piano la raccolta di alcune storie, abbiamo voluto in questo report dare visibilità non a numeri di grandi statistiche ma alle storie, poche, uniche e semplici.

Davanti ad una realtà contemporanea così polimorfa e complessa questa ricerca vuole

offrire un piccolo scorcio di “ordinaria discriminazione”: narrazioni rappresentative di un popolo in diaspora da sempre, che ancora oggi “resiste” senza riuscire ad avere voce.

L'uomo e la donna rom oggi si trovano a dover vivere a Roma in un luogo imposto, vuoto di memoria, vuoto di storia che non fa altro che impoverire la loro vita, svuotandola e concimandola di forme di malessere sociale e di violenza.

Le persone intervistate sgomberate da Casilino 900 vivono in una sorta di **sospensione spazio-temporale**. Questa sospensione imposta, con promesse di inserimento sociale mai mantenute da parte delle istituzioni locali e nazionali, ha consentito il formarsi negli ex residenti di Casilino 900 di una sorta di “congelamento”.

La popolazione oscilla tra il tempo della memoria dei giorni dello sgombero e il tempo indefinito nel quale si potrà

accedere a una soluzione abitativa degna e dignitosa.

I modi in cui le persone che abbiamo incontrato rispondono alle esperienze di “congelamento forzato” sono infatti varie, ma in molti casi si traducono in indifferenza, apatia, a cui si aggiunge, in modo a volte non meno violento, lo smarrimento, la declassazione, l'emarginazione, l'indifferenza, la discriminazione e lo spaesamento.

Forme di malessere che si nutrono della ghetizzazione subita.

«La perdita della casa inizia quando tutto ciò che è casa, prevedibile, consueto, ciò che è protezione, sostegno, fiducia, senso della vita e che consente di dare continuità e coerenza alla propria esistenza, si trasforma improvvisamente e cambia radicalmente (...)» (Dela Ranci). Lo sgombero da Casilino è diventato una sorta di esperienza traumatica sia a livello individuale che collettivo.

Questo “spezzare” il vivere delle persone residenti ha provocato in molti una sensazione di estraneità a sé e al proprio

mondo.

La salute dei minori rom e delle loro famiglie è fortemente interrelata alla salute dello spazio abitato.

L'articolo 32 della **Costituzione** considera la salute come un bene da tutelare in quanto «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività».

L'assenza di salute psico-fisica che la comunità rom sta vivendo non è quindi solo un problema di ordine individuale ma un interesse comune. L'accesso ai servizi negato attraverso la segregazione spaziale, diventa un indicatore di cittadinanza negata. Il diritto alla salute è un privilegio per gli abitanti di via Salone e del centro di via Amarilli.

Davanti alla narrazione di queste “malattie del ghetto”, vogliamo mettere in luce **l'assenza di salute dei rom intervistati** che non si manifesta soltanto attraverso malesseri fisici evidenti, ma si insinua attraverso **sintomi psico-sociali che lentamente nel ghetto e dal ghetto stesso si radicano e si cronicizzano**.

Possiamo concludere che le persone

«All'uscita dal buio si sofferiva per la riacquisita consapevolezza di essere stati meno-mati.

Non per volontà, né per ignavia, né per colpa, avevamo tuttavia vissuto per mesi o per anni ad un livello animalesco... lo spazio per riflettere, per ragionare, per provare affetti, era annullato.

Come animali, eravamo ristretti al momento presente».

(Primo Levi)

DISORIENTAMENTO NOSTALGICO

Renos Papadopoulos usa, a proposito dei rifugiati, l'espressione “**disorientamento nostalgico**” per indicarne un disturbo specifico che può manifestarsi in forme di malessere quali panico, depressione, ansia, apatia, sospettosità. Si tratta delle conseguenze della paradossale situazione “fuori luogo” in cui si trovano i rifugiati. Questo “disorientamento nostalgico” si riscontra anche nelle storie ascoltate dai rom e riportate in questo report.

incontrate **abitano quotidianamente il malessere**.

L'unico rimedio che trovano alla sofferenza costante è la **memoria** che, da una parte ricorda loro la violenza subita nello sgombero, dall'altra ricuce l'anima attraverso il ricordo degli antenati e la forte appartenenza alla comunità rom. ■

«Caro sindaco, io vorrei una casa tutta rosa e viola, e dentro un divano, cuscini, sedie. Una grande porta. Fuori fiori, farfalle. Un letto grande per tutta la famiglia. Un giardino e sul tetto un camino. Qui starei bene...».

Lettera di Svetlana, 8 anni,
al sindaco di Roma

LA POLITICA DEGLI SGOMBERI E DEI TRASFERIMENTI FORZATI A ROMA



«Fare uno sgombero è come tagliare l'erba. Prima o dopo ricresce e quindi dipende molto dall'altezza alla quale la tagli!»

(dirigente della Questura di Roma)

Il trasferimento dei rom del Casilino 900, conclusosi due anni fa, è solo parte di una più vasta politica di sgomberi e trasferimenti forzati che l'amministrazione romana sta conducendo dalla fine del 2009 ad oggi.

Il primo sgombero previsto dal Piano Nomadi di Roma è quello del cosiddetto **Casilino 700**. La mattina dell'11 novembre 2009, l'insediamento viene sgomberato. Solo ad alcune donne e bambini viene offerta l'assistenza dei servizi sociali comunali e a tutti gli abitanti del campo, la possibilità del rimpatrio assistito. Le proposte vengono rifiutate.

Amnesty International dirama un appello mondiale relativo allo sgombero forzato del Casilino 700, formulando una dura critica: «L'Italia è stata fortemente criticata da parte di organismi europei ed internazionali che si occupano di diritti umani, tra cui la Commissione europea su diritti sociali, secondo la quale l'Italia ha agito in violazione della Carta sociale europea. L'Italia non ha attuato le raccomandazioni ricevute e ha proseguito,

in alcuni casi esacerbando la situazione, a sgomberare comunità rom». In una telefonata successiva con il presidente della sezione italiana di Amnesty, Alemanno confida di non conoscere la norma del diritto internazionale che prevede la notifica a ogni sgombero!

L'Associazione 21 luglio conduce nel periodo successivo un'intensa attività di monitoraggio degli sgomberi che si accavalleranno nei mesi successivi. Dal lavoro dell'associazione emergono alcune caratteristiche ricorrenti per quanto riguarda la violazione di diritti. L'osservazione rileva come in molti casi nessuna notifica o comunicazione ufficiale scritta venga rilasciata alle famiglie rom circa lo sgombero imminente e come questi vengano effettuati anche in orari notturni o in condizioni atmosferiche avverse. Al primo intervento del Piano Nomadi, quello del Casilino 700, seguirà una **escalation di sgomberi forzati impressionante** nei quali si evidenzia una presenza numerica di agenti di polizia, incaricati di eseguire gli sgomberi, sproporzio-

nata rispetto alla popolazione rom che intendono allontanare e casi di verificati abusi verbali e fisici nei confronti dei rom interessati dallo sgombero. Le abitazioni e i beni personali dei rom sono arbitrariamente distrutti sotto gli occhi di tutti, compresi i minori, i quali sono spesso costretti a interrompere la frequenza scolastica.

L'Associazione 21 luglio, in una **lettera del 16 marzo 2011 rivolta alle autorità**, ha ritenuto che gli sgomberi che hanno coinvolto a Roma la popolazione romani, dalla presentazione del Piano Nomadi, siano da ritenersi **illegali**, poiché violano quanto sancito dal Comitato sui Diritti Economici, Sociali e Culturali delle Nazioni Unite. Negli sgomberi condotti all'interno del territorio del Comune di Roma sono stati sistematicamente violati i diritti dei minori all'abitazione, all'integrità personale, alla salute, all'istruzione, nonché il divieto di discriminazione sancito dalla Convenzione Internazionale di New York sui Diritti dell'Infanzia, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni

Unite il 20 novembre 1989 e ratificata nell'ordinamento giuridico italiano della legge n.176 del 27 maggio 1991. Dopo l'azione del Casilino 700 seguirà il trasferimento forzato del **Casilino 900**. Nei mesi successivi si assisterà ad un aumento vertiginoso degli sgomberi nella capitale. Nel luglio del 2009 all'avvio del Piano Nomadi, si parlava di 80 insediamenti informali mentre secondo i dati ufficiali di Roma Capitale nel dicembre 2010 sono diventati 503 gli «insediamenti abusivi». Un nuovo piano sgomberi viene annunciato dopo ogni tragedia (Marius, il bambino

rom di tre anni deceduto il 28 agosto 2010 nel campo de La Muratella e Raul, Sebastian, Patrizia e Fernando arsi vivi il 6 febbraio 2011 nel campo sull'Appia Nuova) e dal 1° aprile 2011, con un ritmo quotidiano di 3-4 sgomberi, l'amministrazione comunale rilancia il piano degli sgomberi forzati degli insediamenti informali. Nei 2 mesi successivi vengono condotti 154 sgomberi e le situazioni alternative proposte vengono rifiutate dalle famiglie rom perché comportano in alcuni casi la separazione dei nuclei familiari. **Amnesty International** consegna al prefetto Giuseppe Pecoraro, il 6 maggio

le **27.687 firme** raccolte a livello internazionale in soli 10 giorni per chiedere con urgenza di porre fine agli sgomberi forzati e di rispettare il diritto all'alloggio adeguato dei rom a Roma. L'11 luglio 2011 l'**ERRC** (European Roma Rights Centre), la più importante organizzazione internazionale che si occupa dei diritti dei rom e l'**Associazione 21 luglio** inviano al sindaco Alemanno una lettera in cui, nell'esprimere profonda preoccupazione per il piano degli sgomberi condotto dall'amministrazione capitolina, denunciano le gravi violazioni dei diritti umani da esso prodotti. ■

CONCLUSIONI

Nella nostra società troppo spesso si è convinti che la **salute** dipenda semplicemente da un buon sistema sanitario e da corretti stili di vita individuali. Un recente studio mostra invece come in tal senso – presi indipendentemente – il settore sanitario pesi il 10-15%, il patrimonio genetico il 20-30%, l'ecosistema il 20% e il fattore socioeconomico il 40-50%.

Le esigenze di ordine pubblico vogliono che gli insediamenti rom presenti nella città di Roma siano un pericolo per la stessa comunità rom come per la collettività e quindi devono essere smantellati. Per decreto legge, con l'uso della forza, con costi altissimi. Ciò che potrebbe apparire una spiacevole ma necessaria azione di ordine pubblico, uno

sgombero come tanti, si rivela in realtà ogni volta una profonda violenza verso una dimensione fondante del vivere, che a distanza di tempo si materializza nei corpi dolenti di molti membri della comunità rom e sinta. Le drammatiche vicende che ne seguono e le loro più intime conseguenze che si inscrivono nella carne e nell'anima delle persone ci fa da monito: **senza una tensione etica che permei la società tutta e che sia capace di supportare e dare sostanza alla Legge, il triangolo tra norme, istituzioni e stato nazione può rivelarsi un efficiente mezzo, utile per assimilare forzatamente le "differenze" e le "minoranze" alle ragioni della maggioranza.** ■

RACCOMANDAZIONI

L'Associazione 21 luglio nelle sue battaglie per i diritti dell'infanzia rom, ritiene che la salute è un diritto di ogni individuo senza alcuna discriminazione. Per tale ragione attraverso lettere, appelli e campagne sta conducendo una battaglia civile perché il piano di sgomberi e dei trasferimenti forzati attuato nei confronti delle comunità rom e sinte della capitale venga immediatamente sospeso per le gravi violazioni dei diritti umani presenti nelle sue azioni.

ASPETTANDO IL DISGELO

Sicurezza, pace e dignità sono diritti negati ancora oggi per i rom sgomberati da Casilino 900 e dai tanti insediamenti informali presenti nella città di Roma.

In questo loro "disabitare" anche il diritto alla salute viene violato.

Uomini, donne e bambini segregati e deumanizzati, migliaia di storie calpestate e sgombrate dallo spazio dei diritti.

Il **congelamento deumanizzante** che la popolazione rom sta subendo a Roma non può essere reso silente, e la mancanza di benessere non si deve più nascondere.

In questo report è difficile parlare di buone prassi da suggerire.

Auspichiamo il tempo del "disgelo" ossia quello del riconoscimento dei diritti che, come qualsiasi altro essere umano, anche la comunità rom reclama a gran voce.

Speriamo inoltre che questo report, che si propone come una piccola testimonianza di negazione del diritto a "star bene", possa contribuire allo "scongelo" e serva a molti per conoscere e riconoscere il diritto che ogni uomo e donna ha di abitare la propria storia.